

[LABORATORIO ITALIA]

di Marco Fortis*

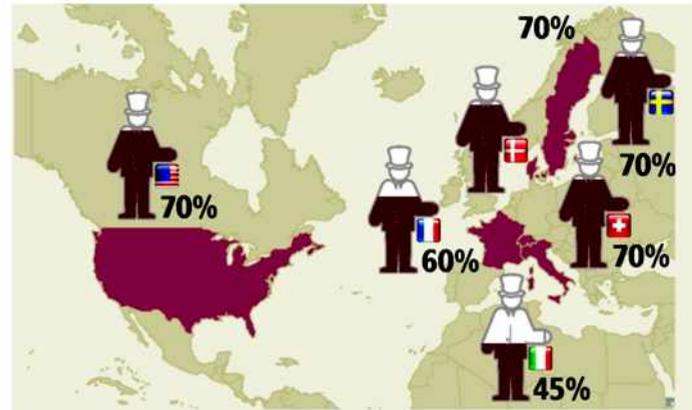
Case e titoli di Stato: ecco i patrimoni che il mondo ci invidia

Gli italiani restano tra i più ricchi del mondo, sottolinea anche il *Financial Times*. Ma molti tendono a sottovalutare questo dato. E rischiano di non comprendere lo stato di salute dell'economia.

Nel corso dell'ultimo anno vi è stata una generale riscoperta dell'importanza del risparmio e della ricchezza delle famiglie quale punto di forza e di resistenza dell'economia italiana. Emblematico è l'articolo pubblicato dal *Financial Times* il 23 dicembre scorso in cui, riprendendo i risultati del rapporto annuale della Banca d'Italia sulla ricchezza delle famiglie, il quotidiano britannico riconosceva come, «nonostante mesi di turbolenze politiche, una crescita economica stagnante e la persistente netta divisione tra il Nord sviluppato e il Sud povero del Paese, gli italiani restino tra gli abitanti più ricchi del mondo».

Non tutti sembrano però convinti della rilevanza di questo dato economico, paradossalmente soprattutto nel nostro Paese. E, quasi a volerne ridurre la portata, con una certa venatura populistica è stato argomentato che i dati evidenzierebbero una forte concentrazione della ricchezza degli italiani, poiché il 10% più abbiente detiene quasi il 45% della ricchezza complessiva. Tuttavia, è del tutto normale che la ricchezza finanziaria netta e immobiliare presenti un elevato grado di concentrazione. In altre economie evolute la ricchezza delle famiglie è anzi decisamente più concentrata che in Italia, detenendo il 10% più ricco della popolazione oltre il 60% della ricchezza in Francia e addirittura oltre il 70% negli Stati Uniti, in Svizzera, Danimarca e Svezia. Sicché quasi tre italiani adulti su cinque possono vantare un patrimonio personale superiore ai 100 mila dollari contro meno di due americani su cinque.

Altri hanno avanzato dubbi sulla significatività del dato sulla ricchezza italiana, ipotizzando che la stessa e anche la sua distribuzione poco concentrata siano eccessivamente influenzate dall'elevato possesso di abitazioni. Ma autorevoli studi comparati, come quelli del Credit Suisse Research Institute e di Eurostat, sono piuttosto chiari al proposito. Le famiglie italiane non



Dove vivono i Paperoni

La concentrazione dei patrimoni in alcuni Paesi occidentali: il dato indica la quota di ricchezza detenuta dal 10% della popolazione. L'Italia ha una distribuzione migliore di Stati Uniti, Svizzera, Danimarca, Svezia e anche della Francia.

solo posseggono un'elevata ricchezza reale (derivante dalla forte percentuale di case di proprietà) ma anche un'elevata ricchezza finanziaria netta. Secondo Eurostat, infatti, nel 2008 il nostro Paese vantava nell'Ue il secondo più alto rapporto tra ricchezza finanziaria netta e reddito disponibile delle famiglie dopo il Belgio. Inoltre, se si incrociano le stime di Eurostat con quelle della Banca d'Italia a livello di regioni, risulta che i livelli di ricchezza pro capite nettamente più alti d'Europa, così come quelli più alti in rapporto al reddito disponibile, si rilevano nel Nord-Centro Italia.

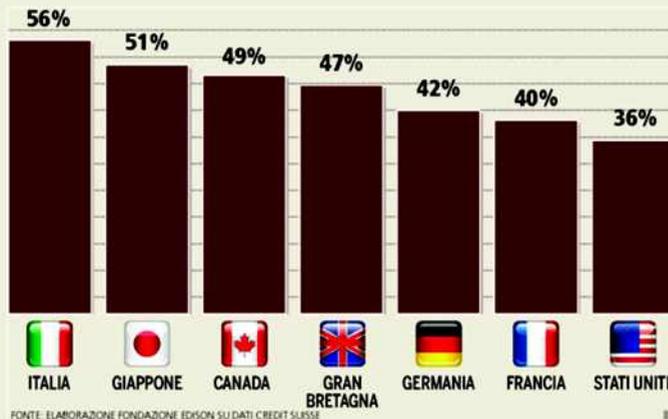
D'altra parte, anche la distribuzione del reddito in tutto il Nord e Centro Italia (Valle d'Aosta e Lazio esclusi), cioè nelle aree dove geograficamente la ricchezza è meno concentrata tra la popolazione, evidenzia livelli di concentrazione inferiori non solo a quelli piuttosto elevati della Gran Bretagna e della Spagna ma anche a quello della Germania e uguali o inferiori a quello della Francia. Nel 2008, infatti, l'indice di Gini del reddito esclusi i fitti imputati (un importante indice di concentrazione) risultava in Italia pari a 0,314, livello definito dall'Istat «piuttosto elevato». Tuttavia l'indice di Gini era inferiore in tutte le regioni del Nord-Centro Italia (esclusi Valle d'Aosta e Lazio) non solo agli indici di Gini di Gran Bretagna (0,339) e Spagna (0,313) ma anche a quello della Germania (0,302) ed era in li-



* vicepresidente Fondazione Edison e docente di economia industriale all'Università Cattolica di Milano

In banca con più di 100 mila dollari

La percentuale di adulti con un patrimonio finanziario netto e immobiliare superiore ai 100 mila dollari nel 2010: l'Italia è nettamente al primo posto.



nea o inferiore all'indice di Gini della Francia (0,292).

Anche la percentuale di popolazione a rischio di povertà misurata da Eurostat rispetto ai livelli del reddito dopo i trasferimenti sociali evidenzia valori molto bassi nel Nord-Ovest e nel Nord-Est (10,7% e 9,6%, rispettivamente), oltre che in Toscana (9,6%), in confronto alle grandi aree più avanzate d'Europa come Baviera (10,8%), Baden-Württemberg (10,2%), Île de France (12,2%), Catalogna (12,6%), Stoccolma (10,7%) e Londra (18%). Dunque vi è una certa coerenza tra i dati comparati a livello europeo sulla ricchezza delle famiglie e sulla sua relativamente bassa concentrazione nel Nord e Centro Italia, da un lato, e gli indici di equidistribuzione del reddito e di bassa esposizione al rischio di povertà di queste nostre regioni, dall'altro.

C'è chi ha comunque liquidato sbrigativamente la questione mettendola in relazione con l'evasione fiscale. Quest'ultima ha favorito un certo accumulo di patrimoni, ma sarebbe davvero semplicistico se non demagogico associare la ricchezza delle famiglie solo all'evasione fiscale e al sommerso e non ad aspetti assai più virtuosi e fondanti della nostra società come l'operosità e la diffusione capillare della piccola e media impresa, la propensione al risparmio delle famiglie e la loro inclinazione verso investimenti poco rischiosi e in grado di generare incrementi non speculativi con rendimenti

magari non appariscenti ma costanti nel tempo.

Si può discutere all'infinito sul modo apparentemente poco moderno con cui gli italiani gestiscono la loro ricchezza, preferendo investire in abitazioni, in semplici depositi bancari o titoli di Stato. Ed è più che giusto chiederci fino a che punto la ricchezza accumulata dai genitori basterà a lenire i problemi di un Paese caratterizzato da una crescita piuttosto bassa e a garantire una sufficiente copertura ai molti giovani che sempre più faticano a trovare concrete prospettive di lavoro e di successo professionale. Sicuramente è auspicabile che anche in Italia si sviluppi una maggiore propensione verso la previdenza integrativa. Ed è evidente che la ricchezza accumulata nei passati decenni non può da sola assicurare a essi e ai loro figli un futuro sicuro.

Ma è un dato di fatto che nell'ultimo decennio tanti Paesi avanzati, come gli Stati Uniti, la Gran Bretagna, l'Irlanda o la Spagna, il cui Pil era cresciuto più di quello italiano (ma anche di quello tedesco o francese), hanno pagato a caro prezzo la loro maggiore crescita del reddito. Infatti, tali Paesi hanno in realtà distrutto ricchezza e intaccato il potere di acquisto effettivo del reddito disponibile delle famiglie attraverso l'indebitamento e la svalutazione degli asset finanziari e reali conseguente allo scoppio della grande bolla immobiliare e finanziaria che aveva sostenuto artificialmente la loro maggiore crescita. Gli investimenti degli italiani in case o in attività finanziarie a basso rischio, così come la loro bassa propensione all'indebitamento, potranno anche apparire poco moderni o poco redditizi ma hanno evitato alla nostra società un tracollo economico di tipo statunitense o irlandese.

È nostra opinione che l'analisi della ricchezza delle famiglie italiane debba acquisire un maggiore peso nelle valutazioni sullo stato di salute dell'economia italiana nell'era post Lehman Brothers, in cui tutti i Paesi avanzati (non soltanto l'Italia) rischiano di dover fronteggiare un lungo periodo di depressione economica caratterizzato da una bassa crescita e da un doloroso processo di riduzione dei debiti privati e pubblici.

Essendo il patrimonio delle famiglie la componente più significativa del patrimonio netto nazionale, è chiaro che nei Paesi dove più c'è ricchezza delle famiglie si potranno gestire con minori difficoltà sia i processi di riduzione del debito pubblico con severi tagli delle spese statali sia eventuali processi di redistribuzione del reddito e della ricchezza a favore delle fasce sociali più colpite dalla depressione economica, nei riguardi delle quali potrebbero diventare prima o poi inevitabili interventi di solidarietà atti anche a sostenere e rilanciare i consumi.